

La speranza e l'impegno del rinnovamento per la Democrazia cristiana

di Giulio Onofri

Il 2 ottobre l'Ufficio politico della Direzione nazionale della Democrazia cristiana e il 12 ottobre il Consiglio nazionale del partito hanno designato all'unanimità Mino Martinazzoli segretario nazionale della Dc, conferendogli il più ampio e libero mandato di rinnovare tutta la dirigenza, senza preventivi accordi e condizionamenti. Non erano ancora trascorsi 60 giorni da quando al Consiglio nazionale dell'8 agosto, Martinazzoli aveva lanciata la sfida della propria candidatura, con un intervento consentitogli con "riluttanza" dal presidente De Mita, che poi negava la parola a Segni e subito chiudeva ogni possibilità di dibattito.

Sono stati due mesi nei quali molto è accaduto ed è cambiato, se da una proposta "provocatoria" e chiaramente ritenuta minoritaria, si è giunti, imprevedibilmente per la vecchia maggioranza, alla conclusione unanime del 2 ottobre. Forse non è inutile perciò una qualche riflessione su quanto è accaduto, dalla sfida alla vecchia dirigenza alla incondizionata resa della stessa alla candidatura Martinazzoli.

La motivazione della sfida

La sfida di Mino Martinazzoli, ferma quanto misurata nel linguaggio, si riassume e si motivava nella considerazione che se il partito è giunto ad una condizione di deterioramento tale da imporsi l'azzeramento dello stesso tesseramento, non può non ritenersi delegittimato, a garantire regole e condizioni generali idonee ad assicurare la rigenerazione, chi da quel tesseramento ha tratto la propria legittimazione, e della presente condizione della Dc ha da anni la massima responsabilità politica. Da ciò la esplicita sfida alla alleanza De Mita-Forlani-Gava e alla nomenclatura da essa garantita.

Martinazzoli assegnava dunque alla propria candidatura un segno di avvertibile cambiamento e non di continuità, ovvero di autentica novità che sola, prima ancora delle nuove regole, può consentire il ristabilirsi di un minimo di fiducia da parte degli associati alla Dc per motivi ideali e non di clientela; condizione essenziale anche per il recupero del tradizionale consenso elettorale. E con l'avvertenza che il tempo che rimane alla Dc per arrestare una diaspora, che a molti sembra oramai irreversibile, è assai poco.

Da ciò la necessità di dare da subito, senza attendere i tempi lun-

ghi del Congresso, una adeguata risposta alla richiesta di cambiamento della dirigenza nazionale del partito.

Le obiezioni di comodo

La prima obiezione, esplicita in De Mita, è stata che con la candidatura di Martinazzoli si affrontava solo un problema di *immagine*, in assenza di una proposta di linea politica realmente *alternativa*. Replicava Martinazzoli che il recupero al partito di un'“immagine” e di una classe politica credibile è coincidente con la sua linea e programma politico, della cui praticabilità in concreto costituisce la condizione primaria. L'insuccesso del cosiddetto metodo De Mita per l'operazione presidenza della Repubblica insegna.

Si è infatti avuta una linea politica “enunciata” del partito che Martinazzoli chiama “preintenzionale”, visto che i suoi esiti sono risultati diversi od opposti alle intenzioni dichiarate. Ciò si è verificato per l'elezione del presidente della Repubblica, per il governo e il mancato superamento del quadripartito, per la lettura del risultato elettorale e le conseguenti dimissioni di Forlani, più volte fermamente reiterate e poi ritirate, ed infine, solo dopo il voto di Mantova, divenute definitivamente irrevocabili. Constatava perciò sinteticamente Martinazzoli: «Riesce difficile discutere tra noi (di linea politica) se la politica che si dice non è quella che si fa e la politica che accade non è né quella che si dice né quella che si fa».

Conclusivamente l'osservazione di Martinazzoli è stata: «Non si può guadagnare la politica che si dice di volere se prima non si incide sul nostro modo di essere e di apparire».

La seconda obiezione, spesso chiaramente strumentale e sospettata di una qualche ipocrisia, si riassume nella affermazione che prima del ricambio della segreteria si devono delineare il raggruppamento e le alleanze a cui si chiede di affidare il rinnovamento del partito, richiesta al solito nobilitata dalla magica “linea politica”.

Discorso deviante, ove non risponde alla accorata denuncia che, dalle elezioni in poi, la vecchia dirigenza De dimostrava di non saper più “leggere” la realtà del momento: la perdita pressoché irreversibile della autorevolezza necessaria per affrontare tutte le difficoltà interne, a iniziare dalla questione morale e dalla riforma delle regole statutarie del partito; autorevolezza ancor più indispensabile per poter perseguire nel paese, con credibilità, quella politica di austerità e di riforme istituzionali che a gran voce si dice di fermamente volere. Credibilità che non avrebbe comunque potuto ottenere una nuova segreteria costituita sul patteggiamento e il dosaggio delle vecchie correnti, ed espressione di una nomenclatura ormai rifiutata dal paese; esattamente quanto Martinazzoli non poteva consentirsi, pena il venir meno del significato e giustificazione della propria candidatura. Il mandato “senza condizioni” conferitogli il 2 ottobre può da alcuni supporre un tranello, o un accorgimento strumentale, oppure può ritenersi realisticamente indice di una avvertenza consapevole, o disperata, della intera vecchia dirigenza De che non sono più possibili gattopardeschi sotterfugi ad un rinnovamento reale, a iniziare da una direzione costituita con criteri di merito e non di rappresentanze correntizie.

Le ripetute chiarissime dichiarazioni di Gava in tal senso, pur rifiutando il concetto di “resa”, sembrano legittimare una reale disponibilità al nuovo di almeno una parte del vecchio Grande centro.

Il dato politico appare comunque innegabile: a Martinazzoli è stato formalmente conferito quel "mandato in bianco" che fino a poco fa non si voleva neppure ipotizzare.

Alla segreteria Martinazzoli in realtà si opponevano e si contestano ancora obiezioni di merito, alcune delle quali meritevoli di una qualche considerazione.

Le contestazioni di merito

La prima è di chi in realtà ha già scelta la "diaspora", o coltiva l'ipotesi della "secessione", nella convinzione che tale è oggi la decomposizione genetica del sistema, dei partiti e, in primo luogo, della Dc, da risultare solo romantica e illusoria l'idea che al loro interno possa scaturire un'energia capace di una effettiva rigenerazione.

A questi, Martinazzoli senza enfasi ma con reiterata insistenza, contrappone la personale convinzione della grande e accresciuta attualità, dopo il crollo delle ideologie, della sturziana "idea democratico cristiana", delle sue accresciute potenzialità. Venuta meno, con la scomparsa del pericolo comunista, la necessità-dovere di governare, si offre oggi alla Dc la possibilità di realizzarsi più autenticamente e con "più virtù", in una condizione di democrazia compiuta, dove si "compete" nella reale possibilità di un'alternativa. Alternativa alla quale il processo democratico, a conclusione della attuale crisi del sistema, dovrà quanto prima inesorabilmente pervenire. Processo al quale non vale opporsi per il pericolo di una conseguente e innaturale collocazione a destra della Dc.

Solo nella riappropriazione della attualità del "popolarismo" di don Sturzo, nella capacità del partito di ritornare alle proprie origini, e nell'ascolto dei richiami della Chiesa, a iniziare dalla *Centesimus annus*, sarà possibile rilegittimare la funzione storica dei cattolici democratici nel "post collettivismo", in una realtà nella quale il pur vincente modo di produzione capitalistico, e della economia di mercato, mostrano tutti i propri limiti e la incapacità a dare risposta ai problemi degli esclusi e delle epocali immani tensioni internazionali. Da qui nasce la preziosa attualità del "solidarismo", interno e internazionale.

Utopie, si obietta, che non hanno udienza nella presente società dei consumi, totalmente secolarizzata, caratterizzata da un generale e amaro individualismo, incapace di affidarsi ad alcuna fede o certezza.

Eppure l'intenso ascolto di tanti giovani che Martinazzoli da tempo ha costantemente registrato in molte città e località del paese, sembra far intravedere una possibilità, incredibile a molti, e cioè che sia ancora possibile una proposta politica capace di raccogliere un consenso e un generoso impegno, e che la Dc, purché lo voglia, possa ancora contare su una militanza ideale, e raccogliere voti che non siano solo quelli di "scambio"; voti, questi ultimi, oramai consistenti solo nelle aree più arretrate del paese. Del resto, privare i giovani di ogni utopia possibile vuol dire "spegnerli", e preparare solo generazioni di cinici carrieristi del professionismo della politica, un futuro dunque di totale sordità ad esortazioni come quella del cardinale Martini per la «politica come esercizio della Carità».

Del resto, Martinazzoli è tra coloro che non vedono praticabile, per se stessi, altro se non la possibilità di rigenerazione del proprio partito, a partire da un movimento spontaneo e nuovo della periferia, estraneo e, perché no, trasversale alle tradizionali correnti o raggruppamenti clientelari.

La diaspora, infatti, non sembra una soluzione, né politica né personale, visto che la scelta di ogni "esilio" comporta sempre, con la perdita della patria e delle origini, una riduzione della propria identità personale, e che inoltre tutte le secessioni dalla Dc, fino ad ora, non hanno mai generata una proposta politica realmente significativa.

Un secondo ordine di obiezioni alla iniziativa di Martinazzoli si manifestava nella constatazione di un marcato chiaro pronunciamento e scelta tra le due contrapposte indicazioni, in tema di riforma elettorale, scelta ritenuta decisiva per l'uscita dalla crisi, e per il futuro del sistema e della Dc come partito popolare. Si rimprovera la mancanza di una scelta netta e impegnativa tra il proporzionale, sia pure corretto, e il maggioritario, ovvero, semplificando, tra De Mita e Segni; una scelta che si afferma essere ormai tanto ineludibile quanto dirimente. E in realtà la apparente latitanza di Martinazzoli, a fronte di una scelta alternativa così imperiosamente enunciata, sembra aver generato un qualche disagio anche tra i suoi più sinceri estimatori.

Eppure Martinazzoli da tempo ricorda che le riforme istituzionali, e le leggi elettorali, non sono un "sostitutivo" della politica, la quale viene *prima*, e deve essere in grado di assicurare e conferire alla soluzione di riforma proposta un senso e finalità capaci del necessario consenso, della grande maggioranza del paese.

In altre parole se si vuole che le riforme istituzionali e le leggi elettorali non nascano "contro" la insostituibile funzione dei partiti è necessario e prioritario che i partiti sappiano recuperare la propria legittimazione e un credibile rapporto con il paese.

Si ripropone così la indifferibilità e urgenza della riforma del partito, sotto la duplice pressione della crescente aggregazione di consensi al collegio uninominale, nonché del probabile esito della imminente consultazione referendaria. Siamo in realtà in presenza di un quadro politico, e di opinione pubblica del paese reale, nel quale la astratta enunciazione demitiana della utilità del proporzionale corretto, (del premio alla coalizione), ad assicurare la stabilità di governo, risulterà soccombente rispetto alla crescente domanda di cambiamento e di rifiuto del sistema dei partiti. Da ciò un forte esito chiaramente antipartito, oltre quanto sarebbe forse evitabile, della non improbabile introduzione del maggioritario e del collegio uninominale, intravisto oggi oltretutto dai fautori della grande alleanza laica e delle sinistre come provvidenziale occasione per cacciare finalmente la Dc all'opposizione.

Gravissimo appare perciò il rischio di un approccio supponente e manicheo con il quale la vecchia dirigenza Dc dimostrava di voler affrontare il problema; ed assurdo il rifiuto di ascolto delle ragioni di Segni. Martinazzoli, per questo, si rifiutava di farsi coinvolgere nella polemica tra i contendenti, ma ci ricordava che i diversi ipotizzabili sistemi elettorali, e le stesse modifiche dei poteri e assetti istituzionali, assumono o meno una valenza positiva, non tanto per una loro taumaturgica e astratta validità intrinseca, ma in ragione della causa e finalità politica che, nel contesto storico dato, le rende necessarie e possibili.

Proposta Segni: dal confronto una persuasiva mediazione

Tuttavia è pur vero che oggi, in ordine all'attualissimo confronto sulla nuova legge elettorale per i Comuni, si impone a Martinazzoli una prova cruciale. E cioè quella di trovare un persuasivo punto di mediazione, capace di soddi-

sfare la sentita esigenza del voto "personale" al candidato sindaco, in un metodo che non comporti pregiudiziale rottura con le espressioni e rappresentanze politiche, e quindi con i partiti.

Così il mito del collegio uninominale, oggi carico di tante suggestioni, può forse trovare un superamento in una normativa che costringa i partiti a misurarsi sul confronto del prestigio personale dei loro candidati, che non si prefigga però la elezione di un parlamento di boss o notabili di area territoriale locale, non riconducibili ad una comune cultura di proposte e di programma politico; un sistema elettorale dunque non antipartito quale si vorrebbe, da molti anche in buona fede, secondo una moda emotiva dell'attuale momento.

Il compito più arduo e urgente affidato a Mino Martinazzoli sarà dunque di confrontarsi con Segni e i suoi amici su proposte che traducano concretamente, in termini di attualità politica, l'insegnamento sturziano sullo Stato, il decentramento amministrativo, la funzione del partito moderno, e il solidarismo in altre parole della funzione "sintetica e ordinatrice" della politica.

Un confronto dunque, se possibile, una convergenza, su una politica per la Dc che le consenta di ritrovare il suo originario autentico "popolarismo", che niente ha che vedere con il "nulla della politica" tanto diffuso oggi dal veicolo della protesta e di un generalizzato rifiuto dell'intero "sistema".

Popolarismo, nella accezione sturziana, il cui recupero sembra invero assai problematico voler affidare, anziché alla cultura e tensione etica del solidarismo cristiano, quasi esclusivamente agli effetti del collegio uninominale maggioritario, necessariamente attraverso candidature comuni all'area liberal-democratica e laica, da La Malfa a Marco Pannella, ai Verdi ecc., prospettiva che sembrerebbe indicata da Segni al convegno del Palaeur.

Le difficoltà di un dialogo non pregiudiziale

Infine non possiamo trascurare un accenno a tutte le difficoltà ed ostacoli emersi nella Dc e nella stessa sinistra democristiana, dal Consiglio nazionale di agosto in poi, nell'aprire un dialogo sincero e non pregiudiziale; difficoltà che sembrarono ad un certo momento imporre per Martinazzoli quasi una battuta di arresto, e insieme l'esercizio della «pazienza richiesta per una preparazione coraggiosa e capace di sacrificio». Il tutto in attesa di giorni che si annunciavano certamente assai difficili per la Dc. Allora era la previsione-auspicio di Martinazzoli: «le parole saranno più chiare e i gesti più comprensibili».

Ancora una volta Martinazzoli si rifiutava di entrare in polemica diretta con i molti gattopardi e camaleonti che si affrettano ad appropriarsi del compito di rifondare il partito, pronti a promettere i più clamorosi cambiamenti statutari, a garantire la massima moralità per il futuro, pur di non ammettere le proprie responsabilità e di non rinunciare al personale potere sul partito.

L'attualità di una ragionevole speranza

Ma, come è noto, improvvisamente è emersa evidente per tutti l'inutilità del pervicace arroccamento della vecchia nomenclatura a difesa del proprio ruolo e potere. La tenace attesa di Martinazzoli si è rivelata tutt'altro che silente o inoperosa, al contrario «determinata e senza cedimenti a compromesso alcuno». Quanto del resto gli si chiedeva a gran voce in tanti incontri della periferia.

In realtà quella di Mino Martinazzoli era, è una lettura lucida e spietata della condizione estrema della Dc; nella piena avvertenza che la sua assunzione della segreteria nazionale è connotata dall'essere ad un tempo "necessaria e doverosa" e insieme "disperata", affidata alla speranza ultima. Impresa la cui difficoltà maggiore sta principalmente nel dato, o nel timore, che una qualsiasi proposta di rinnovamento della Dc, per quanto valida, è forse oggi oramai troppo tardiva.

Le prossime settimane risulteranno dunque decisive. Si giocherà giorno per giorno la possibilità ultima per la Dc di avviare una reale inversione di tendenza in una crisi che non consente incertezze e ulteriori differimenti.

Saranno le prossime settimane a dire se anche le autoscioltesi, ma pur sempre sopravvissute correnti, nessuna esclusa, sapranno ammettere e riconoscere e pagare il prezzo dell'ineluttabile mutazione. Se ciò non dovesse verificarsi, i meriti di una grande storia non salveranno la Dc dalla implosione o da una lunga eclissi.

Un impegno dunque, quello di Martinazzoli, che dovrà coinvolgere non solo gli iscritti alla Dc, ma la più larga opinione, soprattutto dei cattolici, oggi spesso latitanti, anche a Brescia, al fine di verificare e dare una risposta a quanto di realmente nuovo Martinazzoli saprà apportare nella vita politica del paese.

Dovrebbe indurci a ciò la convinzione che Martinazzoli anche da segretario non sarà immemore dell'invito di don Primo Mazzolari: «Attrezzarci per essere un poco all'opposizione, ma non all'opposizione degli altri, piuttosto all'opposizione di noi stessi, delle nostre grettezze, del nostro egoismo, se necessario delle nostre ambizioni».

Da parte nostra siamo certi che l'amico Martinazzoli non diserterà né accetterà compromessi per garantirsi una mera affermazione personale. Non è uomo che si senta condannato all'esercizio della politica ad ogni costo, si riconosce legittimato solo alla politica "vera", quella che sappia incidere nella storia, non importa a quale livello, quella di chi realizza ciò che a molti appare improbabile.

A noi, che gli siamo amici, rimane il dovere e l'orgoglio di correre a creare, a cominciare dalla sua e nostra città, le migliori condizioni perché egli «possa e sappia esercitare tutte le virtù e la determinatezza che gli sono necessarie per rendere possibile l'impossibile».

E questo è anche l'auspicio e l'augurio che *Città & dintorni* formula, con sincera amicizia, al suo più autorevole e prezioso collaboratore.